

# L'Odissea dell' emigrante

Autor(en): **Laini, Giovanni**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **19 (1949-1950)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-17939>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane - Pubblicata dalla « PRO GRIGIONI ITALIANO » con sede in Coira  
Esce quattro volte all'anno

## L'Odisea

*dell'emigrante*

Giovanni Laini

Vi sono nella vita di ognuno momenti di indicibile tremore, fatti ora di umatissima tristezza ed ora di gioia sovrumana, frangenti in cui l'anima pare lanciata, già fuori del tempo, ad ascoltare nell'intensità del ritmo di un nuovo divenire che distrugge o risuscita, abolisce o rifucina congetture e congiunture, speranze e palpiti. Momenti ineffabili, nei quali l'uomo sente che un nuovo destino si compie in sé, per sé e per la sua famiglia, in un atto di coraggio straordinario, ed ascolta più intensamente il pulsare del suo cuore nel cuore del mondo.

Per l'emigrante il grande frangente è quello della partenza: momento di nascondere il pianto e lo schianto, di mostrarsi forte, di evadere di colpo da tutte le ansie, per inserirsi con la parte migliore di sé nel domani e annullarvi le angustie, le strettezze, le quotidiane contingenze, molteplici e implacabili.

E' una delle scene che ha per la Svizzera Italiana una tradizione, che è vanto e cruccio nello stesso tempo, che ha una storia mirabile senza lacune e vergogne, storia cementata di prodigio e di prestigio, con una iconografia varia e suggestiva.

Poche sono infatti da noi, le famiglie che non abbiano avuto almeno un emigrante. Ci sono, sì, le genealogie dei fedelissimi alla terra, le dinastie terriere, che radicate al suolo come gli alberi centenari, hanno resistito ad ogni tentazione esotica, accettando rassegnate la loro sorte di gente domiseda come sola condizione di vita, e sono pronte a morire sul posto con la zappa nel solco, ad addormentarsi senza strepito nel grande silenzio entro il breve orizzonte limitato dal monte e dal lago. Ma questo è il privilegio di pochi, poiché la nostra terra può nutrirci solo in parte; e da essa occorre staccarci, quando la fame ce la mostra troppo piccola per tutti.

Ci sono popoli i quali risolvono altrimenti il grave problema che Roberto Malthus a torto prospettava sotto l'aspetto di un ossessionante allarme universale, colla sua legge che deduceva tutti i mali della società dall'eccesso di popolazione. Ci sono ancora piccoli popoli presso cui vige la legge delle olimpiadi di Lacone e di Pantide. Il Pascoli l'ha fatta rivivere con tanta sagacia e potenza dal verso

del greco Menandro, la legge dell'isoletta di Ceo sperduta nell'arcipelago delle Cicladi: **Chi non può bene, male in Ceo non viva.**

Siccome l'isola era ristretta, troppo piccola per lo spazio vitale di tutti, così, quando uno aveva raggiunto l'età in cui diveniva necessario sostenersi col bastone e si sentiva inutile, doveva fare una passeggiata fatale, sul monte dove era l'ara di Giove, e cogliere una mannella di cicuta, l'erba venefica, che poi si faceva bollire per darsi il sonno senza risveglio.

Il Papini, nel suo Gog, parla di un'isola del Pacifico, all sud della Nuova Zelanda, nella quale ci sarebbe tuttora la stranissima legge, per cui ad ogni nascita deve seguire una morte, di modo che il numero degli abitanti non superi mai i 770. La paura della fame ha fatto inventare agli oligarchi Papua un sistema di censimenti molto grossolano ma preciso. Una volta all'anno in primavera, l'assemblea si raduna, per leggere la lista dei nati e dei morti. Se ci sono venti nati e otto morti, p. es., bisogna che 12 viventi siano sacrificati inumanamente alla salute della comunità.

E il Papini ci descrive con non velato cinismo come si tiri a sorte, e come gli estratti vengano buttati a mare con una macina al collo, irremissibilmente. Questo è, riconosciamolo, un residuo di barbarie inconcepibile nel sec. XX!

La civiltà ed il coraggio suggeriscono altri mezzi per risolvere il problema. Tra gli altri, quello di emigrare, di portarsi là dove terre immense aspettano ancora la mano dell'uomo, è sentito oggi più che mai ed è insostituibile. Pensate ad una delle tante verità della cronaca, come questa, p. es.: un aviatore è caduto nel cuore della foresta vergine del Matto Grosso nel Brasile. Ci son voluti cinque giorni di dura marcia prima che abbia potuto raggiungere una capanna!

Ho detto la civiltà ed il coraggio: la civiltà di quelli che ci ospitano, il coraggio di noi che partiamo.

**Ci vuole proprio questo coraggio per partire?**

Qualcuno potrebbe osservare, con un po' di malizia, che gli uomini, per prosperare, hanno bisogno di essere trapiantati; sarebbe per questo che molta gente nostra, a cui e per cui non si sarebbero dati due soldi, hanno compiuto grandi cose sotto tutti i climi. Per certi giovinastri spensierati, schivafatiche e guastafeste, che pesano come macigni sul petto, partire è spesso un'avventura divertente, attesa, salutata con tutto il giubilo della liberazione.

Ma quando il partente è laborioso e retto, ottimo padre di famiglia, allora tutto prende un significato diverso; allora il partire diventa quasi un rito simbolico, una commovente perpetuazione del grido insopprimibile del sacro diritto all'esistenza. L'uomo cosciente delle proprie responsabilità, non arriva alla grande decisione con l'ignara baldanza degli scapestrati. Il suo divisamento non è mai un capriccio. C'è, prima della determinazione, l'avvilimento di non trovare nel paese il lavoro sufficiente e confacente alle sue capacità, il dramma lento, inesorabile delle giornate inattive, senza paga, senza gioia, senza ambizioni; c'è lo sconforto di non poter bastare a tutti in famiglia, di dover stringere, a raccolto finito, un pugno di mosche, quando la stagione è andata male, quando la grandine o l'alluvione han distrutto il grano e l'uva. C'è la delusione dell'uomo impotente contro le forze della natura, afflitto di veder soffrire quelli che ama, deluso di vedere spietatamente chiusa nelle minime soddisfazioni e riconoscimenti la sua fatica ostinata. C'è l'astio dei diseredati della sorte che troppo già hanno sudato e sanguinato sulle brulle pendici e tra le zolle, dove il vomere inutilmente è passato.

Qualche volta c'è l'anima amareggiata, straziata dalle ingiustizie sociali, dall'umiliazione di tanto inutile arrabattarsi per far meglio, per riuscire dalla gora del bisogno, della mediocrità. Allora, sì, la decisione è improvvisa... Allora l'uomo dà come una stratta sanguinosa alla parte migliore di sé, a tutto ciò cui è più intimamente attaccato, per non sembrar vile, per tentar di percorrere un altro cammino.

E così l'ora d'emigrare arriva per molti; per troppi, da noi. Pensate che 22'000 Ticinesi vivono nella sola città di San Francisco! Vi par poco? Più dell'ottavo della popolazione del cantone, in una sola città dell'America!

L'esodo enorme è stato la disperata salvezza del Ticino, ricco di uomini d'ingegno e di buona volontà, ma poveri di mezzi; quell'esodo è stato il risultato caparbio e generoso dei tentativi molteplici e scoraggianti di far fruttificare quello che il grande ospite nostro Carlo Cattaneo chiamava i nostri favori infecondi della natura. Emigrare! E' presto detto... E certo, al primo affacciarsi dell'ipotesi, nessuno ne misura tutta la portata. Emigrare! La parola ha continuato per quasi un secolo, e più dal dì che le strade ferrate ridussero le difficoltà ed accostarono i popoli, dal dì che cominciò a cantare, all'orecchio dei più, una vaga promessa di benessere, di prosperità, a delinearsi una prospettiva migliore, non consentita nel luogo di nascita.

Il Manzoni, nell'enfatico brano dell'**Addio, monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo**, ritorna con insistenza, per ben quattro volte, su quel motivo per lui essenziale. Per lui, chi parte è «tratto dalla speranza di far altrove fortuna» è preso «dai sogni della ricchezza»; al momento di allontanarsi, «si meraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe indietro, se non pensasse che un giorno, tornerà dovizioso»; pensa alla casuccia «che comprerà... tornando ricco ai suoi monti».

Oggi, l'emigrante ha pensieri più modesti; le illusioni non sono più permesse. No, egli non parte, «arcani mondi, arcana felicità fingendo al viver suo». Più desolante è quindi il suo distacco. Egli sa di dover affrontare privazioni, sofferenze d'ogni sorta, per poter giungere a mandar regolarmente i suoi risparmi.

Noi abbiamo da qualche anno la suggestiva, adeguata rappresentazione di quel distacco nel magnifico affresco che Pietro Chiesa ha dipinto sul muro dell'atrio della stazione di Chiasso. Quell'affresco ricorda le recenti pagine del fratello del pittore, il poeta. In uno di quei gioielli di prosa contenuto in quello scrigno magico su cui ha vergato il modesto titolo di **Passeggiate**, Francesco Chiesa ci fa leggere, in una lettera rattenuta nel cassetto, l'ammonimento a chi è destinato a separarsi dai suoi, per altri cieli!

«Anche per te cotesta smania di partire diventerà voglia di ritornare. Voglia vana, voglia melanconica, ma necessariamente penosa: penoso rimpianto è quando rivorremo cose ch'erano nostre e le abbiamo gettate o disprezzate.

Non ti dico che tu rimanga, che tu debba coltivar l'idea del rimanere: le leggi della vita si riassumono nel comandamento di partire, di partire.

Scavalca, poiché è fatale, il muricciuolo del piccolo orto ove hai giuocato bambino; ma gettagli, prima d'allontanarti, un'occhiata di simpatia, vedilo bene com'è. Lo rivedrai, più d'una volta nelle tue notti; e potrà essere dolcezza o amarezza, consolazione o desolazione; poiché le cose defunte conservano la faccia di quando erano vive tutta impressa dall'affetto, più o meno amichevole, che noi abbiamo loro dedicato».

Prima di decidersi al gran passo, l'emigrante ha già intravvisto e macerato nel dubbio tutta la passione dell'esistenza avvenire, strappata ai casti affetti, al suolo natale, ha già misurato nell'assorta necessità imperiosa il cumulo delle rinunce, la crudeltà dei silenzi, delle solitudini senza tregua, delle incognite, degli agguati del destino avverso.

Poi, allorché il dì fissato si profila, l'ansia spasmodica della separazione accumula, ad una ad una le pene, e l'insidiosa malinconia piena di corruccio e d'irrequietudine, che gli fa serpeggiare un acre rimorso di aver preso l'improrogabile decisione. Quindi le ore si restringono e danno al partente, nello scoccare precipitoso, un senso di condanna vaga, vuota il meglio di lui, gli frena ogni slancio, e pare disseccargli ogni sorgente di vita.

Gli si fa festa attorno, gli si fa musica, per cercare di stordirlo, per placare il suo intimo tumulto; e, nello stordimento della musica, gli si propina l'elegia del distacco; gli si fa assorbire, con il narcotico degli strumenti da fiato e da corda la poesia del suo gesto, velandogli per un istante lo sgomento del prossimo gemito fuor della patria.

I parenti gli invadono la casa. I compagni di scuola e d'opera, gli amici più intimi lo premono attorno; e anche quelli che le meschine rivalità gli hanno alienato, si avvicinano timorosi alla porta per riconciliarglisi, lo aspettano all'uscita per vedere di far dimenticare le querele; restano lì, davanti alla casa, muti e compresi, vuotati di ogni astio, come a sciogliere un debito di perdono a lui che considerano come già assente, e che domani tornerà nei discorsi meno acrimoniosi. Sono lì tutti, come venuti a portare l'ultimo saluto ad un trapassato. E lui se ne accorge: l'impressione gli fa correre un brivido per le ossa. Si dice che forse sarebbe stato meglio avesse rifiutato ogni illusorio strepito, e accettato il congedo come l'appello della camusa inesorabile, ritraendosi in silenzio come chi ha il pudore di rivelare la sua estrema infermità. Tenta di sorridere; ma il sorriso gli s'increspa sul viso, gli si smorza sulle labbra raggricciate, lo punge dentro come lo punge il sorriso di compatimento mal rattenuto, di verità intuita e simulata in tutta quella gente, la festosità che a lui si rivela come smorfia penosa nella dovuta finzione di confondere il suo duolo.

In quell'ora l'emigrante sente pesare oscuramente e terribilmente la realtà della sua condizione, vedendosi già randagio, per le vie del mondo, relitto di bufera alla deriva. Con quel sorriso, comprime la protesta che gli rugge, per rifarsi all'illusione fugace. Lo vuole la convenienza: non deve lui, che ha disposto così, mostrare un rimpianto qualsiasi.

Ma come il sorriso si spegne, abbassa il capo, strizza gli occhi per rattenere due goccioloni agli orli delle pupille, che paltono di colpo invetrate dall'intenso subitaneo ritorno alle contingenze.

La voce di un vecchio rompe la finzione e dice quel che pensa candido e crudo:

— Ah! ne partono pure troppi dal paese!

Troppi!... Promettono tutti di ritornare. Da settant'anni ne partono; e tutti giurano... Ma non tornano! No. I vostri come i miei, gente, non torneranno più; e noi chiuderemo gli occhi e ci porteranno entro il sacro recinto, senza averli rivisti. È il nostro destinaccio.

— No, no, lui tornerà — assicura la vecchia madre, asciugandosi gli occhi con

la cocca del grembiule; — lui tornerà — ripete la moglie, che, come sperduta, gli s'avvinghia al braccio per cercar protezione contro quelle parole dure.

Lui fa mestamente cenno di sì. I figliuoletti, aggrappati alle sue gambe fan coro alla nonna, alla mamma: — Tornerà... e ci porterà tante belle cose.

Lo guardan tutti per un attimo costernati, poi si riprendono, si riatteggiano alla certezza della promessa; tutti son partecipi del destino che accomuna un po' le singole famiglie, o almeno i casati; sanno che è gravoso il tributo impostoci.

Eppure, sì, è giusto quel che un grande tormentato, Luigi Pirandello, fa dire all'umilissima comparsa d'una novella: « Valgono più quattro pietruzze in patria, che tutto un regno fuorivìa ».

Colui che parte potrebbe rispondere: — Se si potessero mangiar le pietre! Bisogna pur vivere e far vivere! —

Tace, e sospira... E per distrarre un po' quegli occhi dai suoi, guarda la lancetta dell'orologio che gli deve dare il via. Quella lancetta è il segno materiale di un'allucinazione e di un'ossessione nello stesso tempo; è lo strumento della tortura imminente.

Un'ultima occhiata smarrita alle suppellettili; il cuore batte, si sente potentemente ghermito. Occorre esser forti, ora più che mai. Ecco: vuol percorrere ancora una volta, taciturno e affranto, le stanze mute e pur così eloquenti, dove ogni atto e scopo della vita sono consacrati. Vuol toccare ancora il pancone del focolare, il canterano, la banda del letto, lo stipetto, la cassapanca; fissa ancora la fotografia del giorno delle nozze, un po' svanita dalla polvere e dal fumo, e arresta l'occhio su un ragno che fugge su verso il soffitto; e lo segue, come se al mondo non ci fosse più che quella bestiola portafortuna. Indi va alla finestra: un ultimo sguardo all'esiguo podere che cinge la casa, e nei cui solchi ha lasciato la vanga solerte. S'è già arato; e forse le spighe già maturano; o forse ai filari di viti recenti e ai vecchi ceppi avvinghiati ai sostegni appare già la poca promessa di grappoli, poca, poca per la corona di fratelli e di figli.

La cara compagna dei suoi giorni felici gli arriva di sorpresa alle spalle, gli si appoggia tutta in un lacerante abbandono, mormora una tenerezza. Egli coll'indice scrive un nome sul vetro appannato dal suo alito, e sussulta alla stretta convulsa dell'essere caro, lascia cadere la fronte contro il vetro. I figli irrompono, sorprendendo il muto idillio, vengono a staccarnelo.

Il commento di quest'ora ce lo dà un poeta della scapigliatura milanese, il Camerana:

**A noi fausto il migrare,  
a noi prole di duol... le sue dune e il mare  
che le flagella, il mar pieno di strida  
pien di tuoni e di tenebra.**

È l'ora, sì. Qualcuno ha già in mano il gonfio valigione di tela greggia, ed è già sulla strada. E lui, trascinandosi per mano i rampolli più piccoli, cerca il cappello e il bastone che molte mani si contendono, per avere il piacere di porgerglielo, di mostrargli quel gesto di rammarico sincero. La moglie scoppia in lagrime. Qualcuno la consola:

— Via, non è la morte d'un uomo!... Il mondo è piccolo! In poche giornate di viaggio sarà qua. Non è poi come quando ci volevan dei mesi, via! Tornerà presto... Se ve l'ha detto!...

Egli guarda fuori come intronato, basito. Ah!.. no, no... a lui il mondo pare sterminato; e si sente preso dall'angoscia del moto, del peregrinare, si considera come un pulviscolo lanciato nell'immensità dei cosmi, annientato dall'urgere di quella forza misteriosa che gli impone di percorrere vie innumerevoli.

È l'ora. Ora di emigrare. Quanti l'hanno udita scoccare! Lasciare la moglie, i figli, i vecchi genitori, i fratelli, gli amici, la casa, tutto! È presto detto! Pensateci un momento! Chi parte per la guerra dice: — Sarà per qualche mese, forse per un anno, due, tre, cinque, e poi... e poi, o scoppio o ritorno.

Ma per l'emigrante l'assenza può essere la perdita di tutto. Per lui si tratta di aver passato i primi venti, o trent'anni nel paese; e la speranza è di passarvi almeno gli ultimi dieci: ci sarà, quindi, da mangiare il pane intriso di lagrime.

Bisogna esser figli di emigranti, per riuscire a ricostruirsi lo spasimo di quell'ora. Bisogna aver perduto il padre oltre oceano, per penetrare intieramente quell'ambascia.

Perdonerete se richiamo qui l'esperienza personale dal barlume delle mie memorie. Ero alto così... Ingrugnivo ore intiere, se mi dicevano che il babbo sarebbe tornato l'indomani. Volevo tornasse subito. Domani, per i miei cinque anni, voleva dire: mai.

Era partito una sera d'autunno; c'era ancora chi trebbiava il grano. Il suo lo aveva già trebbiato, perché era contadino. Dallo scompartimento della casa volante mi aveva scoccato l'ultimo bacio; poi m'aveva lasciato ricadere di schianto nelle braccia materne che teso m'avevano in alto. Ed io non avevo più visto che le stelline schizzanti dal ferro delle ruote e delle rotaie nella penombra dell'imbrunire. Non avevo più sentito che i singhiozzi materni risuonare in ritmo misterioso, pauroso, col trebbiare pesante dei gran cerchioni delle ruote del treno. E poco dopo, il trebbiare dei coreggiati sulle aie.

Per un anno mi era rimasto nel cuore spaurito quel trebbiare funesto delle ruote, alternato al trebbiare lieto dei lunghi bastoni sul grano. E sovente mi svegliavo di soprassalto a quell'alternativa intensa, misurata, martoriante. E chiamavo: papà... papà! e il papà non c'era... Non c'era, e non doveva più tornare. Doveva restare ingoiato dall'incendio di San Francisco.

È la scena di cui ognuno dei miei benevoli uditori è stato attore o almeno testimone per un parente.

Ed ecco il treno si scrolla, sbuffa, si muove, si allontana, fugge dal cospetto della frotta che si piglia sotto la pensilina. L'emigrante s'affaccia ancora al finestrino, agita, agita la mano; ma questa d'un tratto s'abbassa per coprirsi il volto.

Il treno fugge. Dalla soglia della casetta, su all'orbita del borgo, due vecchietti sventolano dei fazzoletti a quadrettoni in cui si sono asciugati i poveri occhi cerchiati di rosso. Il treno fugge; fugge dal campanile alto sul poggio, a guardia della pace patriarcale delle dimore serene, fugge dal castagneto impassibile con la sua nuova fronda, disteso ai piedi della scogliera dell'infanzia, coll'ombra di vasta cerchia spennelleggiante le ombre delle cappelle e delle cascine, dei ponticelli arcuati.

Ecco: il treno è appena svoltato dalla gobba del monte. L'uomo che ha dovuto far disperata violenza ai sentimenti insostituibili e santi, prova come una rivolta contro se stesso, contro la crudeltà della decisione che è stato costretto a prendere; vorrebbe respingere la verità come l'oltraggio più iniquo, insorgere e protestare clamorosamente lì, tra i compagni di viaggio indifferenti, contro le leggi dell'umana convivenza.

Gli pesa già lo sgomento della glaciale solitudine. Ieri era pieno di fede nel sogno del nido indissolubile, coi piedi radicati nel solco paterno, saldato agli arnesi della quotidiana fatica, ma libero; oggi eccolo invece come una bestia da soma attaccata alla macina, vittima remissiva di un ignoto domani di cui misura già le oscure vicissitudini, oppresso dallo sconcertante presentimento di dover presto considerare tutto via via come un ricordo, con il diuturno sospiro del reale bene perduto e l'aleatorio sviluppo delle condizioni attuali. Alle prime difficoltà prova un sentimento di protesta: retrocedere vorrebbe dire in quel momento, sottrarsi all'ingrata imperiosa necessità della sorte segnata, più pura di quanto aveva immaginato. E' l'inestimabile scoraggiamento, il disorientamento iniziale. Ieri così fiducioso nei suoi mezzi, forte e sicuro di vincere, oggi debilitato da un inconsapevole abbattimento, che par disseccare le radici del suo essere. Coll'essere vuotato d'ogni ansito, quasi si sente colpevole d'un obrobrioso rinnegamento.

E s'accascia ogni dì più; e le impressioni nuove gli turbinano nel cervello sconvolto per tutte le ore della notte, per quelle del giorno, o di più giorni, fin che il convoglio rombi entro il risveglio d'un sobborgo operoso, o tra rari squarci di verde, tra lo scintillio delle rotaie che per chilometri si prolungano prigioniere fra grattacieli soffocanti. Egli si muove allora automaticamente, si lascia quasi afferrare dalle altre zanche di ferro che lo portano come un trastullo per vie sotterranee, quasi un peso morto verso una meta di servaggio.

Per lui, dunque, le rimembranze care saran vasi di fiele che bisognerà inghiottire ad occhi chiusi? Ah no! Le ricordanze risorgeranno nel cuore rinfrancato, e lo rifaran palpitare, e lo sosterranno nello stanco andare. Se non ci fosse questo! E poi... nel mondo intero, non abbiamo noi avanguardie fraterne? Quante ne abbiamo! E' molteplice la schiera di quanti han creato una tradizione al nostro piccolo paese. Possiamo immaginarceli, ad uno ad uno, gli uomini nostri che sono via pel mondo. Quale città non ne raccoglie a diecine, a centinaia, a migliaia, quale non ne riconforta? Con un atlante dinanzi, seguiamo con gli occhi della mente i loro passi stanchi sui selciati suonanti dei centri delle metropoli. Sul pietrato dei moli, davanti alla immensità dell'oceano, percorriamo con la stessa ansia le loro stesse distanze, penetrando nei loro pensieri, che vibrano tutti dalla stessa candida intensità nel sottile *mal du pays* gravido di richiami.

Eccoli, uniformemente assorti, sotto un cielo cinereo e cimmerico, sfilare dopo una fredda e massacrante giornata. Terrapieni sconvolti, alte impalcature e pinnacoli eccelsi, opifici e cantieri li han visti tutto il giorno pertinaci. Coi picconi han demolito muraglie, con la mestolla hanno impastato edifici, con le vanghe han dissodato sterpaie e ghiareti, con le scuri hanno abbattuto selve, con lo scalpello e il pennello han prodotto buone e grandi cose, qualche volta veri miracoli d'arte.

Tornano, la sera, portando la loro stanchezza, aduggiata dalla disarmonia dei suoni della circolazione, attraverso un *Boulevard* tumultuoso o per una *Street* abbagliante; escono da una cavernosa *Callejuela*, sbucando in un *Corso* da un quartiere industriale; polverosi e guardinghi sfociano su una *Paradeplatz* gremita di gente cosmopolita, o su un'ansa della Senna o della Plata, del Tamigi, dell'Ébro, o sul respiro vasto del mare, dinanzi alle frotte anonime delle ciurme sbarcanti.

Accompagnamoli, da amici curiosi ed invisibili alle loro stesse dimore. Il loro

Se in quei primi inizi talvolta ne beve un bicchiere più del necessario, perché opuscoli reclamistici, dove i più disparati divertimenti fanno ostentazione; poi si arrestano ad un crocicchio per saper le ultime notizie, ché anche dei due soldi del



giornale, essi, devono far tesoro. Davanti a loro niente s'abbellisce, neanche quando trascorrono le vetrine che penetrano specchiate all'infinito e specchianti le luci policrome degli emporii più svariati.

Tornano oppressi da continui avvillimenti, a cominciare da quello pungente di non poter riscontrare in quella diversità loquace, esotica, indifferente (oh sì, la città è bella, troppo bella di fronte al loro stato, e perciò la detestano fin dal primo istante!) di non poter riscontrare niente di quanto ricordò la loro contrada, la vita della loro gente, fino a quello di vedersi obbligati dalla distanza a non poter difendere e proteggere ciò che è pur così assolutamente e legittimamente loro, e di dover invece restringersi a difendersi dai contatti malsani e perniciosi di tutte le umane decadenze, nonché dalla cocciuta borghese alterigia, nell'attesa vana del soccorso di una sorte più benigna.

A tutta prima lo sbigottimento è grande. Già la crescente apprensione di dover sempre darsi attorno da un padrone all'altro, di sentirsi risponder male, di vedersi sbattere la porta in faccia! Ah! la gramigna della xenofobia è di tutti i climi! È anticristiana, ma la nutrono e la praticano i Cristiani come i Turchi. L'emigrante fremme; vorrebbe attaccarsi a quella porta inospitale, scuoterla, scardinarla, sconquassarla, abatterla. Vorrebbe irrompere, afferrare quel pescecane o quella megera che sì poco rispetto hanno delle sue oneste mani d'operaio, tirar loro una spinta e mandarli a ruzzolare e schizzar fuori sul corridoio. Pazienza! Oh, la sua Via Crucis è appena incominciata! Indi la delusione dei pochi risparmi, fino a che non conosce il modo di viver con poco e di poco, lo scoraggia terribilmente. Deve pagare ogni minima cosa che al suo paese traeva dalla terra, dagli alberi, dall'armento, dal gregge, da compensi molteplici. È vero che non gli sembra di poter apprezzarlo mai quel denaro straniero; ma la facilità con cui se lo vede soffiare via, gli fa riflettere sull'inutilità dei suoi sforzi, lo fa ripiegare sulle posizioni di partenza.

Se in quei primi inizi talvolta ne beve un bicchiere più del necessario, perché non perdonargli? È per dimenticare, per aiutarsi a superare gli assalti della scoraggiante odissea. Ma, anche quando ogni cosa procede bene dal lato materiale, tutto par congiurare contro di lui nell'ordine spirituale, tutto sembra gravargli, per quell'iniziale incapacità di adattamento che è più insita negli individui che hanno una vita più tormentata. Le vie sono spaziose, le piazze maestose; ma non sono quelle del suo borgo, non richiamano nulla della sua infanzia. Sobbalza e si commuove agli appelli di figlio, padre, fratello, sposo, amico; nessuno chiama lui con quei nomi. Se egli piange o geme, nessuno gliene chiede il perché, o, se glielo chiedono il perché, nessuno piange con lui. Non lo consola per nulla il fatto di dover constatare che, dovunque si vada, dappertutto si soffre e ci si lagna. Nella vasta capitale specialmente, tutti si lamentano; tutti vi si premono; convenuti per cercar fortuna, pochi vi riescono; crudo il malcontento; i rancori, le gelosie, le speranze convertite in fiele; tutto questo bolle nella comune amarezza cosmopolita, come in una stessa grande pentola, che spesso brontola.

Una sol cosa lo sveglia dall'incubo, sul limitare della soffitta deserta, spoglia: l'arcana cadenza delle campane. Col pensiero rivola al lago nostalgico subalpino, respira il soffio del colle natale, rivede i casolari dai comignoli fumanti nella pace del vespero, poco fuor dell'orbita delle fronde paterne dei castagni, dorati dai begli involucri boccheggianti, inginocchiati all'orlo dei sentieri, o al limite dei filari

di gelsi e di viti cariche di grappoli pesanti e saporosi; rivede il fico accanto alla casetta, l'oratorio in cima al monte tra i faggi, la cascina dell'alpe con la mandra intorno. Allora cade dall'alto, con quella squilla, l'ineffabile e nello stesso tempo tremenda poesia delle campane nostre.

Le campane cominciano a ispirare la prima confidenza a chi è solo e sperduto in una città straniera, a toglierlo dall'indifferenza, dall'impassibilità sociale, dall'isolamento dalla massa, a suscitargli un accento di cordialità, o dargli il primo segno di reciproca comprensione, un senso di partecipazione al calore umano.

Il ghiaccio gli si disgela alquanto, allorché sente quella tal campana; l'oppressione si allenta di colpo. Tutto gli risveglia qualche cosa. Il sapore della giovinezza lo inebria almeno per un istante al giorno: è il sapore delle cose casalinghe, l'afrore delle erbe selvatiche, l'esalazione dei prati. Ascoltando l'incomparabile melodia, egli pensa alla mamma che fila la lana sull'arcolaio, alla moglie che spannocchia il granoturco, sguscia fagioli secchi e fave, pulisce verdure, tosa le pecore, mesce la farina nel fervente rame o scodella sul frugale desco. La cucinona paesana gli è dinanzi agli occhi con i mazzi di pannocchie allineate sui travicelli, colla gran cappa nera del camino dalle fiamme alte e sottili che guizzano rugghiando dalle ginestre scoppiettanti sotto la padella delle bruciate.

Quella campana è la voce che lo tien legato ai ricordi.

E non è raro il caso che, nell'attardarsi intenerito su un molo solitario, o sull'angolo di un piazzale brulicante, per sentire le interiori risonanze di quella bronzea voce, s'incontri il primo patriotta. Per quel giorno, almeno, la tristezza è fugata, vinta. La cara lingua gli fa spalancare gli occhi, gli allarga l'anima. Si rammentano i volti e le cose che ambedue han conosciuto, i luoghi e le costumanze, le belle e le penose giornate.

Si parlano in dialetto. Oh!, non siamo arcigni in questo caso, col nostro dialetto! Esso non è una veste, perchè un linguaggio non è una veste; il dialetto è molta parte della nostra stessa anima, è molta parte della nostra realtà vissuta ed attuale. Fare i sopraccìò, cercando di dimenticarlo, ributtandolo magari, con affettazione e disprezzo, significa mostrare di non sapere che esso può offrire alla lingua ufficiale frasi vigorose, scorcì incisivi, vaghezze e precisioni, movenze impensate e speditezze originali; significa ignorare che esso dà la parola esatta alle cose più minute degli usi locali, definisce particolari capricci e compiacimenti e scolpisce certì atteggiamenti dello spirito propri ad un popolo; e per noi il dialetto esprime quell'ansito di libertà, quello speciale pensare svizzero che si proietta su tutte le nostre libere istituzioni.

Poco prima, l'emigrante si sentiva avvilito dall'apatia, dalla noncuranza generale. Egli, da povero qual'è, poteva esser confuso col volgare gabbamondo, col ladro vagabondo; dal momento che ha incontrato qualcun altro che parla come lui, che sente e stima onesto come se stesso, si crea l'illusione preziosa di poter farsi valere meglio, di esser più creduto, di dividere le difficoltà di convivenza, di affermare i suoi diritti. L'altro è accanto a lui per testimoniare ai tutti ch'egli è lì per il solo motivo di guadagnare il pane alla sua famiglia.

Illusione, ho detto: perchè non appena due emigranti compatriotti s'intendono in una stretta solidarietà di vita e di propositi, l'indifferenza li può cingere per naturale reazione, per spietata intesa. Essi, innanzi di conoscersi, chiudevano nel cuore il loro desolato isolamento, sforzandosi di confarsi agli usi, di sorridere ai

visi duri e pronti al sogghigno, di ammirare e di amare quanto la città ospitale ha di meglio. Ma dal momento che nella loro favella possono sfogarsi con assoluta libertà, allora si confermano reciprocamente gli sconforti, e fanno a gara a scoprire le differenze di costumi e di mentalità tra il loro paese e quello del pane, si scambiano e si confermano le impressioni meno incoraggianti sugli esosi esclusivismi su l'astio xenofobo delle masse, su l'ombrosa intolleranza degli individui, sulle meschine manovre delle comunità ed associazioni nel difendere i privilegi, sull'ostile contegno delle piccole ed acide creature di fronte a chi è loro superiore in perspicacia e pertinacia.

Troppo grandi, insomma, da principio, gli attriti da superare, se l'emigrante non si sente tagliato nel duro granito della volontà più indomabile, se non porta con sé la certezza di vincere che è sempre retaggio di chi è temprato nel metallo dei costruttori di razza. Ma i nostri, sì, costruttori di razza sono da secoli, nel senso più nobile della parola. E perciò, nella sofferenza dell'abbandono, sanno stringere i denti e i pugni, centuplicare il coraggio, elevare l'animo oltre il grigiore delle momentanee delusioni; sanno mortificare le loro aspirazioni nel fermento di una vita esagitata dalla pressura del bisogno, adeguare le pretese, far tacere le ritorsioni, soffocare gli impeti spontanei, mortificare le esuberanze incontrollabili, nella fede sempre più crescente, sempre più concreta e reale di riuscire nell'intento ch'era ed è la sola caparra del grande sacrificio.

Nell'incessante loro strafare, questi umili pionieri stupiscono per la loro caparbia e ostinata capacità di resistenza, di superamento, di adattamento alla natura, nell'imperiosa necessità di interdirti ogni querimonia fuori posto, di farsi comprendere, di farsi alla fine apprezzare nel loro giusto valore. La loro è una lenta, ma sicura vittoria: mortificando i sensi, proibendosi ogni svago, tendendo muscoli e nervi fino allo spasimo e all'esaurimento, trangugiando le lagrime, vincendo lo stordimento tra lo sbaccaneggiar delle liti e spianando il volto ad un sorriso nella visione del patrio suolo, dinanzi al fischio delle sirene e il fumo delle macchine, nel respiro dell'odor del catrame, della calce e della pece, nello stridore delle seghe, dei martelli, degli argani, nel transito dei carri sobbalzanti. **Sanno tener duro.** Nelle grandi costruzioni si incontrano a decine: tra le impalcature, da un ponte all'altro, si passano gli arnesi, i mattoni, i blocchi, come i titani del mito antico da un monte all'altro si passavano le farette. E fuori, sono sempre mirabili, sorridenti, han sempre la barzulletta pronta sul labbro, se pur nel cuore hanno lo schianto: orgoglio e ansia li premono: orgoglio di vincere, e ansia di dimenticare un istante le cose e i volti lontani che stringono e invadono ogni ora della solitudine, fervore ed ardore di opere.

E le opere sorgono, si moltiplicano. Non mostrano il loro nome. Che importa? Essi passano oscuri, anonimi tra le folle della giustizia pia del lavoro. E solo quando levano il capo a veder le bandiere garrenti sul tetto dei superbì edifici, dei templi magnifici, dei monumenti imperituri bagnati dal loro sudore, solo allora la nostalgia li righermisce potente. Vorrebbero vedere garrire anche la sacra bandiera rossocrociata, quella che han veduto sventolare dal bel campanile romanico nei giorni della sagra della patria, e in quelli delle improvvisate chiamate alle frontiere.

E se lo dicono, il pietoso e magnanimo desiderio. E nel tripudio della festa, l'assenza di quella bandiera aduggia la loro serenità, riagita il fantasma delle ore più cupe e fonde, nell'angore di quell'allucinante affluire, di quel rapido trascorrere di luoghi e di immagini dilette.

La nostalgia incombe accanita, lancinante, allorché, tornando alla povera soffitta dopo l'inaugurazione, ricontando per l'ennesima volta i loro risparmi, devono constatare che sono ancora poca cosa, che per tanto così, no, non valeva proprio la pena di partire.

E allora, ricacciando il sospiro umanissimo, si rassegnano a macerare ancora per poco la tristezza della separazione. Cominciano, però, a consultare il calendario, a tracciarvi certi segni cabalistici che loro solo intendono; raddoppiano le privazioni, quasi che il loro corpo non sia già stato abbastanza mortificato con quel solito pasto magro e asciutto, senza vino e con poco companatico, quel pasto consumato restando sospesi a vertiginose altezze, e con quella fumosa minestra riscaldata che trangugiano nella più infima bettola, prima di cacciarsi a dormire.

Pensate: lavorare dalle 7 fino a mezzogiorno, a stomaco vuoto! Non c'è che guardarli bene quei cari figliuoli! Non c'è che fissare quei loro occhi incavati, cerchiati di nero; sulla faccia ossuta si lascian crescere la barba fino al sabato per risparmiar la lama del rasoio. I capelli se li tagliano tra loro, quando possono; se no li vedete con le zazzere incolte. Gli abiti da lavoro sono tutti rattoppati, sì che alla fine vi domandate che cosa sia rimasto della prima tela. E', insomma, un seguito di volontarie mortificazioni, al termine delle quali vedono la radiosa soddisfazione di averla durata per qualche cosa.

Oh, ma non tutti la durano!... Per alcuni, stanchi di attendere, la lenta macerazione si risolve con decisione improvvisa di finirla con quella vita grigia « senza raggio nè fiore », a lasciarsi ingoiare delle gran marea.

Molti, piuttosto di subire lo smacco di tornare a mani vuote, di dover ricominciare con le stesse difficoltà al ritorno, si rassegnano a trascinare pel resto dei loro giorni quell'inutile vita di stenti. E molti, anche, in una crisi di sconforto, dopo qualche cocente disinganno o magari ancor freschi di malattia, si precipitano verso lo scalo o la stazione ferroviaria, risolti a non persistere nello sforzo che ha minacciato di stroncarli. Non ne possono più: lo spettro dell'ultimo abbandono, del pericolo di lasciarci le ossa, li ha schiantati. E' il dramma più amaro, più violento.

Nelle MEMORIE di Edmondo De Amicis c'è una scena indimenticabile che lo prospetta in tutta la desolazione questo dramma. Ne è stato testimone lui stesso nella Baia di Rio de Janeiro.

I passeggeri stanno per scendere nel vaporino che deve portarli al piroscalo, quando vi arriva un contadino lombardo d'una cinquantina d'anni che cammina a fatica con un involto di panni sotto il braccio. Viene dall'interno del Brasile; è malato, sfinito dal lungo viaggio. In città c'è la febbre gialla; e il dottore, per precauzione, l'ha rimandato, per non avere un morto a bordo nella traversata dell'oceano. Ma lui vuol partire ad ogni costo; sente forse i suoi giorni contati. S'è accostato supplichevole al comandante: « **Paghi el doppi. Mi gettino in mare se vedranno che va male. Ci ho la famiglia laggiù che m'aspetta: i piscinitt. Ch el disa minga de no! Ghe disi per l'amor di Dio** ». — Impossibile!

Il comandante salta nel vaporino; l'emigrante salta dietro a lui, s'attacca ai panni del console, affollandolo di domande sconnesse: Quattro anni di patimenti nel Brasile, senza parenti; vuol andare a chiuder gli occhi al suo paese, in mezzo ai suoi. Perder la partenza di quel giorno vuol dire la morte certa in terra straniera, morir solo, abbandonato, disperato. Giunge le mani, interroga or l'uno or l'altro con uno sguardo che strazia l'anima. Ma il comandante, pur con uno sforzo,

deve dir di noi. Lo fa respingere sulla banchina d'imbarco. E lui a ripregare: « Moeri minga, ghe giùri che moeri minga... ». Il vaporino si stacca. Lui che fa? Si getta nella barchetta d'un negro e si fa portar sotto al piroscifo: « Paghi el doppi... moeuri minga. I preghi per l'amor di Dio... ». Dal ponte il capitano gli risponde con un cenno del capo: impossibile. Lui allora s'aggrappa alla catena della scaletta, dove un marinaio gli impedisce il passo; e continua a supplicare; abbraccia le gambe del marinaio, bacia la bandiera del vaporino che gli pende su una spalla: « Il mio paese, la mia famiglia, i me piscinitt; per pietà, moeri minga... » Dice questo con la voce roca, coi lamenti di un bimbo, con lo sguardo d'un moribondo, coi gesti d'un pazzo. Ma un grido rintona: — Su la scala! — Le catene cigolano, la scala s'alza; il poveretto, respinto dal marinaio, ricade nella barca e dà in una risata più dolorosa e più lugubre del più disperato scoppio di pianto.

Fischio della partenza. Dal parapetto di terza classe gli gridano parole d'incoraggiamento: « Coraggio, buon uomo, partirete quando starete meglio, fra 15 giorni ». Egli, cupo, pare non capisca nulla. Ma quando il bastimento si muove, balza in piedi con impeto, e tende il pugno verso il ponte. Poi ricade nella barca col viso nelle mani e rompe in singhiozzi.

Qualche mio collega potrà trovare anche in questa scena del sentimentalismo superato, come l'ha trovato nel CUORE. Per me, confesso che in 30 anni non ho mai dimenticato le parole con cui lo scrittore ligure la chiudeva:

« Era già lontano da noi, e lo vedevamo ancora che scuoteva le spalle con movimento convulso; vedevamo ancora col cuore stretto, là in mezzo alla baia, quell'immenso dolore senza conforto, a cui sorrideva tutto intorno quell'immensa bellezza senza pietà. Dopo cinque minuti egli non era più che un punto nero in mezzo al mare color di rosa... ».

Non tutti la durano, no. Ma con questo spirito, i più vincono; vincono quasi sempre, quando una sorte iniqua non li ributta con un perverso rovescio al punto di partenza. E ributtati, tanti ricominciano. E infine si contano nelle mani callose con la felicità sfavillante negli occhi il gruzzolo raggranellato con tanta vigile e seria passione. La loro anima è balzata dal buio e tende alacre verso il giocondo approdo.

Allora le ore battono giulive, festose nelle notti di veglia trepide; e di giorno nè il vento nè la pioggia dan più moia. Se il sole non c'è, meglio. E' il sole di là dai monti, di là dai mari che essi rivedono già radioso. Presto se ne beeranno.

Ancora un Natale, il più nostalgico di tutti. La gamma del concerto delle campane fraterne gli squilla così vicina che pare venga dal tetto della soffitta. Il paesello sperduto fra i monti o lambito dall'onda è apparso come in uno sfondo incantato di tremula fata morgana; avvolte da un pulviscolo d'oro sotto le piume nivee, le strade appaiono percorse da allegri gruppi portanti gli auguri di uscio in uscio. Davanti alle palpebre socchiuse, sotto la luce dell'alba passa la visione del Natale domestico; l'emigrante vedrà la madre e la sposa prendere per il vicolo col libro delle devozioni, con la canizie coperta dallo scialle più bello; vedrà i bambini che si svegliano ai primi rumori e tendono l'orecchio al giubilo della via e poi corrono a vedere quali regali ha lasciato nel piatto il divino viandante; e raccogliendoli, vanno a inginocchiarsi in camiciola davanti alla culla mistica.

Con il respiro sospeso per la commozione del richiamo, l'emigrante udrà bussare alla porta, e scorgerà scivolare sotto la fessura e brillare sul pavimento il contorno delle ali argentee e seriche di un angelo, primo fiore dell'ago nella mano

ancor incerta della sua bambina, accanto alla prova epistolare del più grandicello:

« Ci stringiamo al cuore del nostro paparino, e gli diciamo tante, tante belle cose con mammina... e lo aspettiamo... Nevvero che verrai, papà?... »

Con quel conforto, tira innanzi ancora, per finire di arrotondare la somma dei suoi risparmi. Ha già calcolato: alcune settimane, forse qualche mese; poi quando laggiù cominceranno a fiorire i peschi ed i ciliegi, e le colline saran tutte uno smeraldino tappeto rosato, egli si deciderà.

\* \* \*

Ed eccolo sulla via del ritorno. Il valigione è ancora quello; forse un po' più logoro; e più ragnato è certo l'abito: può dire anche lui col poeta:

« è ver sei lacero, — è ver se' antico —  
ma t'ebbi al prospero — tempo ed al rio —  
indivisibile compagno mio ».

Altri versi dell'infanzia gli tornano :

« Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia — tu mi sembri una badia ».

E gli torna anche, ma non più sconcertante, consolante anzi, il ritornello della canzone :

« Oh, quanta nostalgia.... Quanta malinconia!.... »

Oppure :

« e il povero emigrante, non si sa... oilà, oilà ».

Finisce tra breve il mondo della nebbia senza fine, lo scenario uniformemente cupo, appannato, quelle foreste tetre come cunicoli di leggende, quelle valli che sono baratri, quelle falde di neve che sono sudari sconciati, quelle teorie di case grige, senza sorriso, tra le quali si muove un popolo freddo, taciturno, funereo. Eccolo il cielo azzurro che ci palpita intorno e nel quale ci si fissa con spasimo puerile, ecco la carezza del vento nostro che sale dalla terra che palpita tra i due laghi. Il cuore s'allarga ad una voluttà ineffabile. La provano anche quelli che viaggiano spesso questa voluttà della terra, la provano i grandi e i piccoli. Sentite come il Panzini ce la fa sentire :

« Con che gioia a Goeschenen, scendendo giù dall'orrida Furca, scopersi in una sottile, impercettibile nera pianura, i binari della ferrovia! Dunque esiste la via del ritorno, la magica via che sprofonda, trapassa i fieri monti, digrada come volo d'aquila, e le terre ridenti le muovono incontro: oh! ecco un suono italico, ecco dei ferrovieri che parlano, che ridono che bestemmiano almeno! »

La bestemmia caro Panzini, no, non vorremmo sentirla. Ma tutto il resto che ci mette subito nel clima, che ci rivela di colpo nel volto della nostra gente espansiva, chiassosa, la gioia del vivere che altrove pareva mortificata, assente.

L'emigrante è alle porte della terra più sua.

E' un po' incurvato dagli stenti, ma ogni stanchezza è vinta; il passo è franco, perché l'anima è leggera, serena, fervidamente vigile e protesa verso l'alba più bella che irrompe sul borgo verso le campane che vuotano i concenti solo per lui, per lui che ritorna.

La nostalgia è diventata letizia di suoni, di colori, di profumi, armonie di cose e di tempo, ebbrezza di vita e santità di destino. Colui che ha saputo rattenere il pianto allorquando, allontanandosi, doveva dar prova della sua virile comprensione di un imprescindibile dovere, non sa più frenarsi, ora che il treno corre verso il premio agognato di tante fatiche.

E nel pensiero vezzeggia il più piccolo che gli ha appoggiato la testina sul cuore; e sussulta alla voce della sposa fedele che ha conosciuto le stesse pene della separazione ed ha misurato tutto il tormento della di lui solitudine nel succedersi degli avvenimenti. Poi gli tornano, in un rimescolìo, le immagini di una prepotente poesia. Ogni risentimento tace; ogni amarezza è dominata. Non troverà che amici. Egli è pronto a deporre i vecchi rancori, per raccogliersi in pace attorno a quanti, pur nulla sapendo delle sue silenziose rinunce, sapranno apprezzare quanto ha fatto per il benessere dei suoi e del paese.

Ed ecco spuntare la cima più alta, coronata di nevi, su al limite dell'azzurro; poi, via, via, dall'ombra si profilano i monti con i piccoli punti bianchi delle cascate, con le cascatelle, coi canali sprofondati tra castelli di rocce; e infine spunta il campanile.

L'emigrante ha una specie di capogiro. L'emozione ha come vuotato il sangue dalle sue vene; il volto gli si è impallidito; e sul volto cereo le due occhiaie cerchiare d'ombra, così fisse e invetrate paiono due suggelli inalterabili, posti al suo testamento consacrante la fedeltà integra e definitiva alla terra natia che s'apre ad accoglierlo come rigenerata dal suo olocausto, in una dolcezza fragrante di purità, quasi una emanazione di un'essenza intima, troppo delicata per inserirsi nella materialità dei colori e delle forme.

Da quella terra si alza un fremito misterioso, quasi sacro; per lui, un brivido di bellezza e di promessa, di quella bellezza e promessa per cui ha sognato tanto, per cui ha sormontato la sfiducia, le impazienze, i tremori, gli smarrimenti, e che ora lo ha ricambiato, lo ha richiamato come per dar ricompensa alla sua forza vittoriosa.

Il nido è là, acquattato sotto l'orbita del monte, lo attende. E lui, come spetrandosi, anelante, istintivamente vi tende le braccia con casto ed umano gesto, vi si rifugia già tutto, vi si restringe con il meglio dei suoi palpiti, deponendo sul limitare squallido la sua esausta pervicacia, e sorridendo al suo domani più sicuro.